

Gli “indignati” di medicina

Altro che Resort 5 stelle con sauna, beauty farm e ristoranti di lusso, location abituali della maggior parte dei “convegni di formazione” per i medici, in genere sponsorizzati dalle industrie del farmaco. Sacco a pelo, stoino e gavetta per “non offendere l’ambiente”: si dorme all’addiaccio al workshop organizzato dagli studenti del Segretariato Italiano Studenti di Medicina (SISM): “Case farmaceutiche e conflitti d’interesse nella pratica medica”, svoltosi per tre giorni a Ulgiano, un paesino nel senese. “Noi mangeremo e dormiremo lì”, dicono indicando lo stanzone del circolo Arci preso a 200 euro, in cui sono ordinate un’ottantina di scomode sedie rosse. Cento metri quadri usati ora come “sala pranzo” per un pasto frugale ora come “sala conferenze”, e che alla sera si trasformeranno in un enorme e colorato sacco a pelo. Le cartelline del convegno sono fatte riciclando cartelline di altri convegni, i block notes sono vecchie carte ospedaliere, basta spillarli per il verso giusto e diventano pagine bianche. Qui, ogni piccolo gesto di risparmio ha una sua forza simbolica molto concreta: il primo passo per una buona deontologia è metter mano alle proprie tasche. E come dice un ragazzo: “molti studenti di medicina non si rendono conto delle conseguenze che può avere fare questo lavoro in modo acritico, e nelle Università ciascuno è lasciato a se stesso. I docenti nemmeno si pongono il problema del discorso deontologico e chi viene interpellato nel migliore dei casi si irrita”. Per questo hanno deciso di fare da sé, di “auto-formarsi” e informarsi. L’assenza di un discorso deontologico forte, d’altronde, è sembrato più di una sensazione, fu oggetto di tesi di Alice Fabbri, allora studentessa all’Università di Bologna, che le valse una pubblicazione su Ricerca & Pratica, la rivista

dell'Istituto Farmacologico Mario Negri. E i ragazzi, presenti in quasi tutte le facoltà di medicina, stanno pensando a uno studio più su larga scala.

A dare il battesimo ai lavori, il primo giorno, è la dottoressa Luisella Grandori, responsabile dei "NoGrazie, Pago io!", una delle poche realtà italiane che rifiuta ogni tipo di finanziamento dalle case farmaceutiche e guida ideale di questi ragazzi. Il suo intervento è rapido, incisivo e molto duro. One slide one shot: "Le industrie del farmaco devono in primo luogo rispondere ai propri azionisti, non alla salute del paziente"; "Le agenzie del farmaco europea (EMA) e degli USA (FDA) sono finanziate in maggioranza dalle industrie, come si fa se il controllore è pagato dal controllato?"; "il Vioxx ha fatto decine di migliaia in morti in oltre 80 paesi, le industrie sapevano, i ricercatori sapevano"; "per creare una malattia basta ampliare la sua definizione"; "perché la definizione di pandemia è stata cambiata 'in corsa'?"; "perché gli esperti che cambiarono quella definizione erano in gran parte pagati dalle stesse industrie che producevano i vaccini?". E ancora: "Ecco le tattiche che l'industria insegna ai 'rappresentanti', se il medico con cui ha a che fare è della categoria 'estroverso' oppure 'riservato'"; "le lobby americane hanno un tasso di rendimento del 22mila per cento, il loro compito è ostacolare le leggi che favorirebbero la salute"; "ecco una rivista scientifica che non esiste, creata solo per promuovere un determinato farmaco"; "Nel 2001, 11 tra le più autorevoli riviste scientifiche al mondo fecero un editoriale congiunto in cui dicevano: quel che trovate scritto sulle nostre riviste è a rischio, la ricerca stessa è a rischio". E così via.

In platea, tra i giovani, c'è un nucleo duro di ragazzi che conosce bene il lavoro dei NoGrazie, del Centro Salute Internazionale (CSI) o del Mario Negri Sud, ma per i nuovi arrivati è uno shock. Perché Grandori non dipinge "Big Pharma" come un granitico nemico invincibile, ma mostra il dettaglio in cui si nasconde un meccanismo di pressione tanto impalpabile quanto costante, che crea una

condizione di fatto in cui fare errori (e favori) - anche in buona fede - può esser all'ordine del giorno. Ma lo shock è in qualche modo reciproco, ammette la dirigente dei "NoGrazie": "L'anno scorso erano una trentina, fu un bel risultato, ma lo credetti un caso isolato. Vedere che in un anno sono più che raddoppiati, e con questa forza, dà l'idea di quanto possano essere straordinari i giovani, questi ragazzi fanno sul serio". Spiazzante anche l'intervento di Angelo Stefanini del CSI, l'altro della "vecchia guardia" chiamato dai ragazzi per l'auto-formazione. Ha esperienze da medico di prima linea in tutto il mondo, e spiega con quali politiche, dagli anni '50 a oggi, la salute sia stata trasformata in merce e i servizi sanitari in occasioni di lucro per le aziende.

La forza creativa con cui gli studenti hanno ampliato e reinterpretato il lavoro dei "senior" si vede già nella ricca ricerca di Barbara, del CSI di Bologna, che mostra ai suoi giovani colleghi come si può alterare a ogni passo un articolo scientifico specialistico. Una lezione seguita da un interessante gioco applicativo: trovare il *bias* - e cioè un'alterazione di metodo che può invalidare del tutto o in parte il risultato. Barbara e le sue colleghe hanno preso vari bias (tutti veri) e hanno creato un articolo fasullo come "esercitazione sul campo": fatti 5 gruppi, ciascuno aveva il compito di trovare le "trappole" seguendo la griglia critica di lettura illustrata in mattinata. Stesso discorso per la caccia alla "pubblicità ingannevole", per cui hanno preso in prestito l'accurata analisi che del "Caso Klaira" ha fatto Guido Giustetto, medico di base dei NoGrazie, trasformandolo in un'altro esercizio critico. E incisivo è stato anche Cristiano, specializzando e membro del SISM, che ha interrogato i suoi giovani colleghi su come si possa far l'interesse del paziente quando a decidere le linee di ricerca è l'industria del farmaco.

E' stata una specie di epifania di consapevolezza. Oppure, come dice Bruno: "Io voglio fare il medico e lo voglio fare come lo si faceva una volta, voglio potermi

prendere cura dei miei pazienti, mi piace. Anche per questo sono qui, perché per gestire il condizionamento a cui siamo sottoposti bisogna mettersi in rete, stare all'erta". Già, la cura. Forse è questo che muove i ragazzi come un solo corpo, riportare al centro la cura. Il farmaco è uno strumento formidabile, Big Pharma spesso gioca sporco per tutelare i suoi interessi, è stato detto e ridetto. Ma per non "ammalare i pazienti" di farmaci, per parafrasare il bel libro di Roy Moyhinan (*Farmaci che ammalano*, Nuovi Mondi) è necessario conoscere le pressioni entro cui ci si muove, almeno per poterle gestire. E mettersi in rete, per uscire da un isolamento deontologico di cui accademia e decisori politici sono, se non responsabili, spettatori passivi.

Ranieri Salvadorini

Questo articolo è stato pubblicato su Repubblica.it in forma ridotta